

La città del dialogo *

I problemi della città non riguardano solo la scienza urbanistica ma anche e soprattutto la vita morale e civile dell'uomo moderno, il suo incontro con l'altro, le sue aspirazioni politiche e religiose, le sue necessità economiche che lo rendono capace di integrarsi in un contesto di città nuova. La città dell'avvenire non deve rifarsi a nessun modello preesistente. La storia non si ripete. Illusione sarebbe creare l'abitazione dell'uomo di oggi in una prospettiva di civiltà urbanistica medievale: «una città senza scadenza nel tempo», costruita «per sempre». Una città così pensata, così fatta è una «vicenda storica ormai chiusa». P. Balducci interviene con queste idee di fondo nel suo articolo *La città integrata*, che insieme ad un'altra testimonianza dell'architetto Michelucci, *La città del dialogo*, formano il discorso base di tutto un numero di «Testimonianze» dedicato al tema della città.

La civiltà industriale ha cambiato il volto dell'uomo, ha mutato l'interno e l'esterno della sua casa. Anzi — diremo — ha dato alla casa un'architettura nuova in funzione di un modo di vivere che non è più quello di ieri. E questa idea della casa sta all'origine di quello che è la pianta di una città, dove il ciclo produttivo ed economico ha schiantato la tradizionale pianificazione urbanistica. «La macchina ha distrutto la città», cioè ha distrutto nell'uomo il suo naturale orientamento a vivere in comunità, ha messo a nudo la sua solitudine nel vasto e caotico ritmo della massa vinta dagli orari della fabbrica e da un lavoro che sposta sempre più al margine l'incontro domestico, eludendo la possibilità benefica del dialogo a qualsiasi livello.

L'uomo si smarrisce nella città moderna, non la sente sua, anche quando vi abita. E i più la fuggono o sono costretti a fuggirla ripiegando sulla periferia. Si assiste così alla marcia progressiva d'un deserto che consuma quotidianamente ogni senso di vita associata autentica, rode implacabile la verde oasi dell'amicizia, del colloquio, dell'incontro a livello distensivo, familiare, culturale.

La città odierna è il simbolo dell'uomo che si perde tra la folla, è il segno pietrificato della solitudine più alienante perché si diffonde, come contagio, tra le apparenze di una società organizzata, comunitaria.

I problemi della città del futuro hanno una soluzione faticosa e drammatica. Senza cedere a costruzioni viziate dalla fantasia si dovranno pur considerare, entro il tessuto del genio architettonico, le esigenze dell'uomo che vuole vivere e respirare. La città è per l'uomo. Questa funzionalità umana è la chiave di volta di tutta l'urbanistica del futuro, se si vuole che la città sia il punto d'incontro dell'uomo con i suoi inalienabili diritti alla pace, al dialogo, e non la sua tomba.

* Cfr. «Testimonianze», 76-77, agosto-settembre 1965.

Non la città « monumento », non la città statica, ma una città « tenda » che si configuri, nella sua dinamica articolazione, ad una comunità viva, aperta a tutti, senza distinzioni di classi, di quartieri per ricchi e poveri. Città « pluralistica » cosciente di rappresentare non un *monumento* che il tempo divora, ma la provvisorieta che questa civiltà spaziale volta oltre il tempo, senza pretendere di fissare nulla nel tempo, affida come contenuto o monito ai costruttori della città futura.

Una città, dunque, che non tenendo conto della dimensione-tempo, si struttura secondo lo spazio per dare la possibilità all'uomo di occupare questa *dimensione* nei momenti liberi, con il « dialogo », con il « libero confronto umano ». Al centro della città dovrebbe esserci proprio il « forum », l'« agorà », non la fabbrica, neppure la chiesa. Ma uno *spazio* libero aperto a tutti per ritrovarsi, là, uomini, per gustare questa nostra dignità e restaurare non il monumento, ma la persona umana liberandola dalla fretta, dal nervosismo, guarendola dall'insidiosa malattia della civiltà industriale che porta il clima pesante del lavoro per le strade, nelle piazze, oltre i limiti sacri e inviolabili della vita domestica e della partecipazione politica, culturale, religiosa. Evidentemente una città del genere non si crea con presupposti intellettualistici o con desideri incantati di costruttori fantastici. Essa non è prima dell'uomo, è dopo l'uomo che crede nel dialogo. « La forma non suscita il dialogo, ma il dialogo la forma ». La partecipazione diretta degli abitanti « alla continua indefinita creazione della propria città è l'esigenza che l'architetto Michelucci non si stanca mai d'invocare ».

La città del dialogo è dunque il risultato di una « espressione corale », di un bisogno « di vivere insieme ». Prima di una ripresa di contenuti urbanistici, si qualifica come ripresa e riscoperta dei valori umani. È il segno non di una invenzione singola (quella dell'architetto) ma di una partecipazione e di una istanza popolare (di cui l'architetto è interprete). Allora il popolo si esprimerà mediante la città e questa sarà sua, sarà facile a capirsi nell'architettura e sarà bella a viverci perché adeguata alla storia degli uomini del tempo. Mediazione di coscienza, presa di coscienza civile e morale di tutto un popolo che risponde alla sua vocazione e vive la sua avventura incontro al futuro nella città edificata per l'uomo.

FRANCESCO MATTESINI